

◆ «L'Italia deve essere uno dei motori dei nuovi processi politici di integrazione e di allargamento»

◆ «Uno scontro tra governi e istituzioni comunitarie? Ad Amato dico che non è in discussione il ruolo degli Stati»

◆ «Federalismo e nuova Costituzione sono due temi su cui discutere senza paure e schemi precostituiti»

L'INTERVISTA ■ GIORGIO NAPOLITANO, presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento Europeo

«Ha ragione Ciampi, più coraggio sull'Europa»

SEGUE DALLA PRIMA

Penso ai partiti alle forze imprenditoriali e sindacali, dal Parlamento al mondo della cultura e a quello dell'informazione. Non c'è un coinvolgimento complessivo? «Ci vuole uno scatto: bisogna creare un clima che ancora non si avverte».

Non sono forse le vicende di casa nostra a condizionare oggi il ruolo dell'Italia in Europa?

«Quello della capacità nostra di partecipare nel prossimo futuro alla nuova fase della costruzione europea con sufficiente competitività, per quel che riguarda il sistema economico, e con sufficiente stabilità, per quel che riguarda il sistema politico, è altro discorso. Non c'è dubbio che da questi due elementi dipende molto del peso che l'Italia avrà in concreto nel concerto europeo. Ma importante è comunque il nostro contributo di idee e di iniziativa politica».

A che punto è giunto il confronto sullo scenario europeo?

«Si è finalmente aperta una discussione di più ampio respiro, dopo una partenza minimalista della Conferenza intergovernativa. Si discute ora della riforma delle istituzioni europee e del futuro dell'Europa. Questi due filoni di dibattito, che si stanno sempre più intrecciando, presentano nello stesso tempo una drammatica urgenza e una grande complessità. È una discussione che nasce da fatti obiettivi e rilevanti di crescita del processo di integrazione nell'Europa dei Quindici, da contraddizioni ormai innegabili nonché da decisioni già prese e da prospettive nuove già aperte. In definitiva, dunque, da un complesso di fattori che rende indispensabile un ripensamento e una trasformazione delle istituzioni e l'avvio di un percorso nuovo per l'Unione europea, da affrontare con coraggio e lungimiranza».

Su quali fattori puntare e quali contraddizioni superare?

«In primo luogo, è nata la moneta unica e di recente, al Consiglio di Feira, si è disegnata una strategia ambiziosa di sviluppo economico e di coesione sociale in coincidenza con una forte ripresa dell'economia europea: manca, però, il "di più" fondamentale di una Europa politica, come ha di recente ribadito su "Commentaire" anche l'ex commissario francese De Silguy. Secondo, la lezione del Kosovo ha spinto ad aprire la strada della difesa comune, ma non si può sfuggire al problema di darvi una legittimazione nei trattati. Terzo, cresce nell'opinione pubblica l'inquietudine per la sicurezza interna nel confronto con una criminalità sempre più internazionalizzata e sofisticata e in rapporto con un fenomeno di grandi correnti migratorie clandestine, che pone obiettivamente l'esigenza di un salto verso politiche comuni in questo campo: lo si riconosce largamente, ma per il momento si procede con troppa lentezza. È tutto ciò che spinge da tempo a nuovi balzi in avanti, politici e istituzionali già nell'Europa dei Quindici».

Che si prepara ad essere molto più larga.

«Ecco la grande decisione che cambia tutti i dati del problema, quella presa ad Helsinki per allargare, a partire dal 2003, l'Unione europea ad almeno altri 12 paesi».

La nuova Europa sarà troppo grande per le piccole istituzioni attuali?

«Pensare di poter affidarsi alla dinamica implicita del processo di integrazione europea e dei meccanismi di formazione delle decisioni, quali hanno operato, nei decenni, fino ad ora, è assolutamente insostenibile. Non si può credere che "da cosa nasca cosa", che le istituzioni si adattino via via a nuove esigenze e nuove realtà, che attraverso la paziente ricerca di intese fra tutti gli stati membri si possa procedere ancora a piccoli passi. Tutto questo non sta in piedi. Ha avuto ragione il ministro Fischer a dire: attenzione, o si cambia o si va verso una crisi profonda della costruzione europea dell'Europa».

Ma il «discorso sul futuro» aperto da Fischer non rischia di apparire velleitario a cospetto di tanti silenzi e titubanze di parti e componenti politiche essenziali dell'Europa che c'è?

«Anche chi non si pronuncia sui temi del futuro dell'Unione e delle sue isti-

tuzioni ha in mente una risposta, ha osservato Fischer nell'incontro di giovedì: in sostanza, quella di lasciar diluire, con l'allargamento, l'Ue in una semplice area di libero scambio».

Insomma, l'alternativa è secca: o si va avanti o si torna indietro? Non manca, però, chi teme si pecchi di poco realismo, che ci si allontani dal necessario realismo...

«Tutte le proposte e le sollecitazioni che vengono da varie parti a proposito di quel che occorre discutere e decidere in dicembre a Nizza a conclusione della Conferenza intergovernativa, così come tutti i discorsi che si sono conforza avviati in queste settimane sulle prospettive a più lungo termine dell'Unione, compresi i discorsi sulla Federazione e sulla Costituzione, non nascono da schemi astratti, da rimbalzi di vecchie utopie e nemmeno da cal-

decisioni di tale portata? «L'esito di questo sforzo è, allo stato attuale, ancora imprevedibile date le resistenze che si incontrano in vari governi. Ma non c'è dubbio che se sui punti più qualificanti la Conferenza intergovernativa si concludesse con risultati minimi, ogni prospettiva di sviluppo del processo di integrazione, e forse anche la prospettiva dell'allargamento sarebbero a rischio. E non tocco qui altri temi che, a mio avviso, e ad avviso del Parlamento europeo, dovrebbero trovar posto nelle conclusioni di Nizza: le forme di governo dell'economia, le implicazioni istituzionali della difesa comune, il ruolo dei partiti politici europei. Su queste questioni, in vista della scadenza di dicembre, si è innescato il dibattito sulle prospettive di più lungo termine. Dibattito vitale e prezioso per elevare il tono dello stesso negoziato sulla Conferenza e per coinvolgere le opinioni pubbliche nazionali. A queste bisogna rivolgersi con un discorso di più ampio respiro, che risponda a fondamentali esigenze di democrazia e si risolva in una convincente rimotivazione dell'impegno europeistico».

Se un rischio non l'immediato c'è, allora diventa legittimo combattere le resistenze con un asse, come quello che sembra essere stato stretto tra francesi e tedeschi. Sarà questo il nocciolo della cosiddetta «avanguardia»?

«Si conviene ormai, non tra tutti ma tra molti, che la responsabilità di portare più avanti la costruzione europea, anche attraverso lo strumento della cooperazione rafforzata, debba spettare a una avanguardia, o comunque la si chiami. Più essa sarà ampia, meno potrà essere eccessivo il peso della componente - non parliamo di asse! - franco-tedesca».

L'Italia, insomma, deve far parte di questa avanguardia. Nonostante le riserve della Spagna e le incertezze dell'Inghilterra?

«Francesi e tedeschi sono i primi a considerare essenziale la presenza dell'Italia, ma occorre anche quella di piccoli paesi, e possibilmente di altri tra i più grandi, partendo dal gruppo dei paesi fondatori. Tuttavia, per quel che riguarda la Spagna e ancor più per l'Inghilterra, è da quei governi che dipende farne parte. E la posizione inglese si è fatta talmente contraddittoria che Blair ha ritenuto di dover annunciare



L'Italia avrà il ruolo che si impegna ad esercitare e lo deve fare in modo attivo

colli di immagine di qualcuno, ma da evoluzioni storiche e necessità profonde».

Battaglia in campo aperto, allora. Ma con quali discriminanti?

«La prima è tra quanti puntano sulla diluizione dell'Unione, o che comunque per mancanza di coraggio sulle scelte da compiere rischiano di favorire quella deriva, e quanti vogliono impegnarsi a portare avanti il processo di integrazione in una Unione più larga, senza peraltro in alcun modo tradire le aspettative dei paesi candidati all'ingresso nell'Unione. Di qui lo sforzo che unisce Parlamento europeo e Commissione e ormai numerosi governi, tra i quali in primo linea quello italiano, per far decidere a Nizza la generalizzazione del voto a maggioranza qualificata e la modifica delle disposizioni in materia di cooperazione rafforzata, in modo da dare realmente a quei paesi che nel prossimo futuro vogliono portare più avanti l'integrazione in vari campi di farlo senza subire veti».

L'agenda è stata ampliata, ma crede davvero che la Conferenza intergovernativa possa produrre

tema classico della sovranità è in discussione.

Perché il problema diventa così stringente? Per due ragioni intrinsecamente connesse: perché la storia dell'Europa moderna è la storia degli Stati, e l'Europa moderna si forma con la statualità, ricostituendo attraverso quell'ordine il rapporto ordinato e possibile fra politica e diritto; e perché, insieme, da oltre un secolo lo Stato-nazione, questo grandioso artificio reale costruito dallo spirito europeo, non regge più, isolato in sé, alla spinta globale che giunge da tutte le parti e che ne ridiscute il principio assoluto di sovranità».

In Max Weber e Santi Romano, per ricordare autori e culture lontane fra loro, questo elemento di analisi era già tutto presente. Non è vero che solo oggi irrompe il tema del globalismo: esso ha informato l'intero secolo che si chiude, e la vera novità è che il processo di unità politica europea è la prima risposta istituzionale e democratica al globalismo irrompente, alla ridefinizione dei rapporti fra politica diretta ed economia in una storia divisa in «mondiali».

La risposta che gli Stati offrono agli inizi del Novecento fu quello della guerra, del nazionalismo, dei totalitarismi. Dunque, il destino dello Stato-nazione è al cuore del problema. Ogni deviazione verso una specie di «regionalizzazione» della questione europea, conduce su un binario sbagliato e regressivo; ogni immagine di una Europa localistica



Dusan Vranic / Ap

per l'autunno un discorso impegnativo sulla visione inglese dell'Europa e del suo futuro».

Ma anche sui temi più di fondo di assetto della futura Europa la discussione è accesa, e forse anche più trasversale.

«In questo dibattito proiettato verso il futuro vedo emergere un'altra fondamentale discriminante, tra quanti pensano al rafforzamento della dimensione intergovernativa della costruzione europea e quanti pensano al rafforzamento della sua componente sovranazionale. Naturalmente, l'Italia dovrebbe schierarsi su questa seconda posizione».

Anche nel nostro paese sembrano esserci una dialettica aperta. Le distinzioni tra Amato e Ciampi possono ricondursi solo ai diversi ruoli istituzionali?

La decisione che cambia tutto è quella presa ad Helsinki per allargare la Ue dal 2003

//

«Siamo, in tutta Europa, ancora in una fase iniziale di questo dibattito. Certo, si sono manifestate posizioni diverse fra loro e anche posizioni ancora non definite, bisognose di chiarimenti e approfondimenti. Dallo stesso Fischer sono venute ipotesi nebulose e non convincenti sul ruolo della Commissione e sul tipo di Parlamento europeo a cui pensare. Ma quel che mi sembra importante è riflettere serenamente e senza schemi sul valore di un rilancio di due grandi idee forza come quella del federalismo e quella della costituzionalizzazione. E vorrei dire a Giuliano Amato che, specie nell'approccio di Fischer, la federazione europea non significa in alcun modo negazione, non dico delle identità nazionali ma del ruolo che gli Stati nazionali hanno e avranno ancora».

//

Dunque, una nuova Europa all'insegna del federalismo e con una propria Costituzione?

«Il richiamo al federalismo è essenziale per mettere l'accento sul rafforzamento delle prospettive sovranazionali. E quanto alla Costituzione europea, tema ampiamente discusso anche nella comunità scientifica, ho trovato molto forti le ragioni con cui ne ho proposto la necessità il presidente Ciampi. Non c'è dubbio che il punto di partenza concreto per discutere e impegnarsi su quella prospettiva oggi sia la riorganizzazione dei trattati secondo il progetto dell'Istituto universitario di Firenze e, soprattutto, la definizione della Carta dei diritti fondamentali. Questa è la leva principale, oggi, per avviare un processo di costituzionalizzazione che fattut'uno con una più forte caratterizzazione dell'Unione come comunità di principi e di valori, anche di fronte alla sfida dell'estrema destra e alle provocazioni di Haider».

PASQUALE CASCELLA

LA POLEMICA

CHI TACE ACCONSENTE...

«Chi tace, acconsente», recita l'antico detto popolare. Ha tacito Silvio Berlusconi, è rimasto silenzioso Gianfranco Fini, non ha aperto bocca Pierferdinando Casini, sulla orgogliosa rivendicazione di affinità e identificazione politica che Joerg Haider ha compiuto l'altro giorno in quel di Jesolo. A dispetto del «Giornale» della famiglia berlusconiana (titolo di prima pagina: «A Haider è vietato parlare: non ha i seni finti»), il leader austriaco messo al bando dell'Europa per i suoi proclami razzisti e xenofobi ha parlato di tutto e di più. Ha detto di sperare «che anche in Italia vinca il centrodestra».

Ha confidato di «lavorare indistintamente con tutti i loro partiti». E soprattutto ha spiegato perché: «Dobbiamo liberarci del modello di vecchia Europa di Chirac e Fischer». Un programma coerente con l'ideologia haideriana, non c'è che dire. E non c'è da sorprendersi che piaccia a Umberto Bossi. Ma che una tale «svolta» dovesse scaturire dall'auspicato successo dell'assemblio elettorale tra il Polo e la Lega, finora nessuno aveva osato proclamare con tanta sfrontatezza. Anzi, Berlusconi, Casini e Fini hanno levato grida indistinte ogni qualvolta, in Italia e in Europa, si è accennato con preoccupazione alla confusione politica di quell'alleanza. Ora che è Haider a scoprire gli altari, dai suoi - presunti o veri? - alleati italiani non arriva nemmeno un sussurro. Anzi no! Il capogruppo jesolino di Forza Italia una preoccupazione l'ha manifestata. Testualmente: «Possiamo avere più pubblicità negative dalle dichiarazioni del nostro Presidente su Zoff che non dalla visita di Haider a Jesolo». Chissà che non abbia ragione? Per Berlusconi è più facile insultare chi ha portato l'Italia alla finale degli europei di calcio che prendere le distanze da chi vuole portare l'Italia fuori dall'Europa. P.C.

SEGUE DALLA PRIMA

QUAL È IL DESTINO...

suo cammino ha trovato la forma politico-istituzionale nella quale definirsi, il lessico attraverso il quale la storia dell'Europa oggi parla di sé. Ecco forse un punto fermo da cui partire. Non si tratta, ben s'intende, di immobilizzare i Trattati in una ipostasi astratta, in una sorta di nuova teologia politica, ma di comprendere che il progresso dell'Unione europea è stato finora garantito dal quadro unitario che i Trattati definiscono, dalla forza morale e non solo politica che essi dal loro interno sprigionano. Incrinare l'unità di questa forza morale e istituzionale in omaggio alla ripresa di una influenza diretta e decisiva di alcuni Stati sulla costituzione materiale dell'Europa, sarebbe un errore di portata storica, un modo per separare la storia degli Stati dalla storia dell'Europa che si unisce, per tagliare alla radice il problema di un equilibrio complessivo intorno al quale si deve lavorare».

Naturalmente, nulla del grande dibattito che s'è aperto è accademicamente inventato a tavolino, o all'opposto subisce in modo settario una pressione tutta dovuta a puri rapporti di forza politici. Quello che oggi emerge con drammatica e insieme affascinante evidenza, è il destino dello Stato-nazione in una Europa che cresce e nella quale tutto il

frammentata porta in un vicolo cieco. Ed è quel destino dello Stato, e le diverse ragioni e persuasioni, e i diversi intendimenti intorno ad esso, che decidono delle differenti collocazioni, e fanno anche la nobiltà e serietà del confronto. La verità è, però, che lo Stato, forse senza volerlo ma per quel che sa, sta già offrendo il tragitto storico necessario ad evitare che la sua storia pesi in modo regressivo sulla storia dell'Europa che si forma. Lo sta facendo non tanto e non solo attraverso una riforma diretta delle «istituzioni» - storia resistente al cambiamento, quella delle istituzioni, come ha insegnato François Furet analista dell'«ancien régime» - ma reinterpretando l'Europa come «spazio», come luogo aperto - perciò «allargabile» - dove si vanno definendo i primi tratti di eventi decisivi, dove compaiono non solo merci ma uomini, diritti, regole, garanzie; dove si delinea uno spazio di democrazia o di abbozzo di società civile oltre i confini degli Stati e pure dentro di essi; oltre la logica fatale delle frontiere, come diceva Ortega, eppure ancora fra esse.

Da questo punto di vista, «Carta dei diritti» e Costituzione diventano temi decisivi. Colpisce che di essi, fino a qualche tempo fa confinati negli Istituti di ricerca, parlino gli uomini di governo, prospettando diverse ipotesi. La Carta ha la centralità di un testo che riafferma il valore universale dell'uomo in una storia globale, nella quale esso può apparire come «cosa»; è un ritorno profondo della storia europea su se stessa, una sorta di espansione definitiva del principio di libertà in cui l'idea di Europa si è sempre riconosciuta, da Erodoto a Voltaire a Kant a Hegel e oltre. La Costituzione può non diventare ragione di contrasto ove se ne afferri bene il senso, che non si iscrive negli schemi classici della storia costituzionale, né nelle definizioni che li accompagnano (costituzione federale, e altrettali), né nelle forme che li realizzano, ma si delinea come il terreno complessivo di un equilibrio soprattutto fra gli Stati-nazione e l'Unione; un equilibrio che non ha modelli, come modelli non ha una «Federazione» di Stati, ovvero di realtà e ordinamenti originari che hanno in se stessi la propria piena legittimazione. Bisogna ancora aver fiducia nella saggezza dello Stato come forma della vita. Ricordiamo Hegel? È esso il soggetto che «sa quel che fa», e lo Stato europeo «sa» che la propria vita si protende ormai oltre di sé, che la democrazia e la politica si vanno liberando dalla sua egemonia, che l'economia e il mercato viaggiano già lontano dalle sue forme classiche. Vorrei aver fiducia in questa sapienza dello Stato, che gli deriva dalla permanenza della sua storia nella storia dell'Europa che si va formando, e insieme dall'impossibilità che questa storia sia semplicemente continuazione del suo passato. Paradossale problema teorico che sarà forse la sua sapienza pratica e istituzionale a risolvere. BIAGIO DE GIOVANNI

Advertisement for Festa Nazionale dell'Unità Agricoltura Alimentazione e Sviluppo Rurale Area fiera. Includes dates (Lunedì 10 luglio 2000, Martedì 11 luglio 2000) and contact information for Agenzia Romana Tour.

Advertisement for ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE. Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici. Includes contact information for Agenzia Romana Tour.

